

Scontro Italia-Onu



Il comandante italiano dice di avere la coscienza a posto «È un'azione umanitaria, a questa linea mi sono attenuto» Malumore degli ufficiali per lo spostamento a nord Scontro a un posto di blocco ma senza gravi conseguenze

«Non sono qui per far la guerra»

Il generale Loi difende il suo lavoro a Mogadiscio

«Ho la coscienza perfettamente a posto». Il generale Bruno Loi così ha risposto, ieri sera, alla richiesta Onu di una sua destituzione. «Era un'azione umanitaria e a questa mi sono attenuto, in linea con le autorità italiane». Musi lunghi ma anche legittimo orgoglio tra gli ufficiali di Italfor. Uno scambio di colpi di armi da fuoco, leggere e pesanti, a un posto di blocco in serata: nessun ferito da parte italiana.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

MOGADISCIO. «No, non so nulla, che succede?». Seduto nella sala operativa di Italfor, il generale Bruno Loi fa finta, forse, di non conoscere la richiesta dell'Onu di richiamarlo a casa. Comunque, è rilassato e tranquillissimo. E risponde con calma, senza pensarci un attimo. «Sono perfettamente a posto con la mia coscienza e ho rispettato, nella lettera e nello spirito, la risoluzione dell'Onu e il mandato che ho ricevuto quando sono partito dall'Italia, con la mia gente», dice subito. E poi: «Era un'azione umanitaria. A questa mi sono attenuto e sono in linea con le autorità militari e politiche del governo». E adesso, generale? «Attendo che queste autorità decidano il da farsi». La doccia fredda è piovuta all'improvviso sul comando italiano, delusione e muso lunghi, tra gli ufficiali, ma anche legittimo orgoglio nazionale nel difendere a denti stretti la nostra filosofia di presenza in Somalia: non dare morte né riceverla, ma sola-

mente aiutare questo popolo, verso il quale l'Italia ha profondissime responsabilità, antiche e recenti, a ricrearsi un futuro di pace possibile. E pensare che i complimenti di maniera, nel pomeriggio di ieri, si erano sprecati per Loi, questo dignitoso militare con l'aplomb del gran signore, nato cinquantadue anni fa ad Avellino ma di chiara origine sarda. «È bravissimo, viene sempre alle riunioni dell'Onu e i suoi suggerimenti sono sempre stati presi in considerazione», aveva detto martedì sera una delle portavoce della forza multinazionale di pace, la signora Sykorsky. Una chiara presa in giro per il comandante della Folgore, così inviato ai comandi militari americani e di conseguenza agli speciali uffici delle Nazioni Unite che si occupano di azione umanitaria o di «Peacekeeping» al punto che dal palazzo di vetro è partito, appunto, la richiesta di richiamarlo «al più presto» in patria. L'ufficiale italiano aveva, in mattinata, risposto indirettamente ad Unosom: «Abbiamo sempre tentato un dialogo con loro ma non sempre siamo stati ascoltati. Lo avevano accusato di non aver fatto sapere niente, come nell'azione di rastrellamento delle armi del 2 luglio, ai vertici militari della missione «Continue Hope». Ed anche in questo è stato fermo nel ristabilire la verità: «Il comando supremo ha sempre saputo, con grande anticipo del resto, quel che stavamo pianificando».

Giornata nera per Italfor. In mattinata, ecco la notizia del probabile spostamento del contingente nel nord della Somalia, comunque fuori da Mogadiscio. E la cosa aveva lasciato lo staff della Folgore con l'amaro in bocca. Era stato lo stesso Bruno Loi a mettere in chiaro «tutte le difficoltà tecniche e logistiche dell'operazione». «Bisognerà ripensare, in questo caso ad un adeguamento del contingente - aveva detto - il problema principale è che il Porto e l'Aeroporto sono a Mogadiscio e sarà, comunque, necessario mantenere un cordone ombelicale con la capitale. La presenza a Mogadiscio è necessaria per ricevere quanto arriva dall'Italia». Per non lasciare adito a dubbi circa una possibile opposizione di Italfor il capo dei paracadutisti italiani aveva aggiunto: «Chi ha operato queste scelte ha tutti gli elementi per com-

diverse prove di lungimiranza. «Non è meglio, a questo punto, tornare subito a casa?», ci diceva ieri sera, uno sconosciuto ufficiale di Italfor. Che segnalare di altro da Mogadiscio? Ieri un volantino, sotto l'intestazione «la voce musulmana» attribuito ovviamente al «generale della bo-scaglia» - ma chi può sapere che non sia Ali Mahdi travestito da Aidid ad averlo fatto? - chiede ai popoli seguaci di Maometto di tutto il mondo di «uccidere gli americani che sono nei propri paesi» ed invita al tempo stesso i contingenti dell'Unosom «a stare lontani dalle postazioni statunitensi perché stiamo per lanciare un grande attacco».

Italiani presidiano, da ieri, un piccolo aeroporto abbandonato al 15° chilometro verso il Nord. A un posto di blocco, in serata, vi è stato uno scambio di colpi di arma da fuoco, leggere e pesanti. Una sparatoria di pochi minuti che per gli italiani, non ha avuto conseguenze. Ed, infine, sempre su Aidid: in un'intervista a *Famiglia Cristiana* il signore della guerra si scaglia su Loi definendolo un traditore. Ma l'ancora comandante di Italfor ha puntualizzato: «Non ho mai incontrato quest'uomo e quindi non posso avergli promesso qualcosa che non ho mantenuto».

L'ipotesi di abbandonare «Moga», ma non la Somalia, probabilmente era il prezzo da pagare agli americani e alle Nazioni Unite dopo che si era accalata la spaccatura tra Italfor e Unosom. Ma a qualcuno non è bastato ed ha rialzato la posta in gioco: «la decapitazione» di Loi, che ha commesso il peccato mortale di pensare con la sua testa e non con quella dei van Howe e Goodenche, e a quanto pare, si vuole. E ora i militari italiani che in questo paese negletto rischiano la vita ogni giorno aspettano con ansia di sapere se a Roma, davvero, vogliono, sull'altare del compromesso internazionale, «sacrificare» il loro comandante che ha dato



Aidid, da spietato capoclan a ago della bilancia somala

MARCELLA EMILIANI

Proviamo a ragionare sulle vicende di Mogadiscio per una volta dal punto di vista somalo, partendo non certo a caso dalla «logica» del generale Mohamed Farah Aidid, wanted - per ora - a quota 25mila dollari.

È sempre per ora - nell'immane pasticcio di Restore hope l'unico stratega degno di questo nome, per quanto subdolo e luciferino lo si voglia considerare. Se per strategia s'intende infatti un essere bellicoso munito di un obiettivo e di una tattica per raggiungerlo, Aidid può aspirare ad essere definito tale. Sull'obiettivo che si è preposto, i dubbi - mi sembra - sono pochi: sopravvivere all'inferno somalo ma in posizione dominante, diventare cioè l'ago della bilancia della «crisi» di Mogadiscio a qualunque costo. L'uomo è rinomatamente ambizioso, segnatamente senza scrupoli e tutta la sua storia sta lì a testimoniare.

Di bel nuovo è invece la tattica che ha perseguito per arrivare - per ora - assai vicino al suo obiettivo, tattica che chiameremo di «smaltizzazione» dell'Onu. È riuscito il generale Aidid a spingere cioè l'un contro l'altra ogni tribù afratellata, sotto bandiera Onu, nell'operazione Restore hope. Prima i francesi contro gli americani (e i francesi infatti si sono defilati prima di diventare una forza d'occupazione sotto il comando Usa), ora gli italiani contro gli yankee della peggior tradizione hollywoodiana, un po' tutti contro i «maldestri» pachistani, per non parlare della disistima generale per quella «testa di legno» turca che comanda ufficialmente i contingenti delle Nazioni Unite e in realtà non riesce nemmeno a mascherare il fatto che subisce gli ordini del generale Howe. In tutto questo poi la credibilità dell'Onu è andata letteralmente a brandelli, mentre scricchiola un'amicizia atlantica Italia-Usa che più celebrata di così non si poteva.

Il tutto è stato ottenuto ragionando a fondo sui singoli interessi nazionali che avevano spinto i vari paesi a fornire contingenti per Restore hope, soprattutto sugli interessi americani e italiani. Non c'era bisogno di chissà quale capacità analitica comunque per capire che Restore hope rappresentava per gli Stati Uniti come per l'Italia la classica operazione «cerotto». Bush l'aveva concepita agli sgoccioli del suo mandato per chiuderlo in bellezza riallacciandosi alla tradizione più genuina della Grande e Buona Morale Americana che può con una mano punire il cattivo (allora era il solo Saddam) e con l'altra elargire grano e riso. Per Roma si trattava invece di far dimenticare gli orrendi anni Ottanta dell'appoggio indiscriminato e senza condizioni a Siad Barre, macellaio del suo popolo.

Tutti d'accordo, fin dall'inizio, su grano e riso, mugugni invece, fin dall'inizio, sulla regia dell'operazione «umanitaria» e soprattutto su dove essa dovesse spingersi e a quale prezzo. Prima che ci si mettesse l'Onu di mezzo, Aidid disprezzava le Nazioni Unite medesime, invocava un intervento americano, naturalmente umanitario, e chiusa lì: i somali avrebbero poi pensato a se stessi. Non è andata così ma se è possibile proprio la presenza all'Equatore di quest'Onu rattoppata ha rappresentato per il generale la manna inattesa. Bisognava solo far scoppiare alla luce del sole le sue peraltro evidenti contraddizioni. Di nuovo fin dall'inizio erano evidenti alcuni tratti salienti di Restore hope. Gli Usa si erano accollati il ruolo «muscoloso», l'Onu l'ingrato compito di mediazione ufficiale tra le fazioni e l'Italia quello di rammenatrice dietro le quinte delle innumerevoli lacerazioni del tessuto politico della Somalia. Aidid allora è partito a testa bassa. Mentre i caschi blu prendevano posizione a Mogadiscio (altro errore dell'operazione mogadiscio) ha ammassato altrove le armi, ha consumato un po' di vendette personali e fin dai primi colloqui di pace ha cominciato a urlare che gli italiani in realtà sostenevano il suo più fiero nemico, Ali Mahdi. La sua tattica di sbriciolare l'intesa tra i partners di Restore hope non era neanche tanto nascosta.

A volte si è presentato, altre no, agli incontri di riconciliazione nazionale tra le fazioni ad Addis Abeba finché non ha davvero sentito odore di pace, finché l'improvvisa Onu non ha cominciato a sussurrare che i somali erano sfamati e finché i marines non hanno cominciato a riprendere le rotte di casa. Allora ha riaperto gli arsenali e ha cominciato a sparare. Prima sui malesi, tanto per saggiare il terreno, poi sugli italiani.

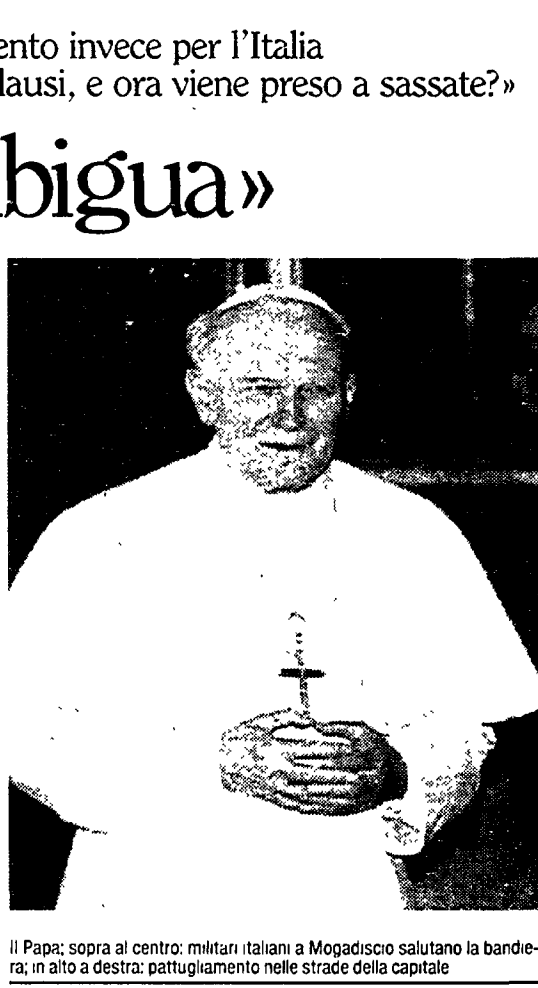
Proprio sparare sugli italiani è stato il suo capolavoro, si stavano rifacendo una verginità e lavoravano indefessi dietro le quinte bandendo bene a non creare incidenti. Avrebbero abbandonato il loro linea morbida o si sarebbero trasformati in vendicatori? A vendicare ci hanno pensato gli americani, vendicando non tanto gli italiani quanto l'Onu, spiazzando al tempo stesso l'America di Clinton, l'Italia di Ciampi e l'Onu di Boutros Ghali. Adesso il problema non è più somalo, è internazionale e tutte le parti si sono - per ora - rovesciate. C'è della nemesi in tutto questo. Prima del crollo del comunismo, l'Est e l'Ovest si fronteggiavano in ogni sferza politica del Terzo mondo. Oggi una crisi del Terzo mondo sfrutta a suo vantaggio il nuovo disordine internazionale.

Parla un ufficiale: siamo amareggiati, non ha senso ritirarci I militari delusi dal governo: Un errore lasciare la capitale

ROMA. Se la richiesta di «silurare» il generale Loi ha avuto l'effetto di un pugno nello stomaco per i militari italiani, la prospettiva di «ritiro» del contingente dalla capitale Mogadiscio suscita «amarezza» e disappunto tra gli alti gradi dell'Esercito. «Tanto vale andarcene. Ma come - dice un ufficiale esperto di Somalia - proprio ora che vedevamo il frutto del nostro lavoro e della nostra presenza a Mogadiscio dovremmo ritirarci nella savana? Mogadiscio è la Somalia. Se non estendiamo il che ci stiamo a fare in quel paese? I nostri soldati rimarrebbero tagliati fuori anche dai

reformimenti e dovremmo organizzare lunghe autocolonne per andare al porto e all'aeroporto della capitale». Ma il vero problema che suscita «l'amarezza» dei militari non è quello logistico (che pure avrebbe un peso di non poco conto). La questione è politica. Se gli italiani se ne vanno da Mogadiscio - pensano i militari - di fatto abbandonano la missione. «Nella capitale - prosegue l'ufficiale - ci sono almeno seicento soldati. Dopo la partenza dei battaglioni San Marco i militari rimasti hanno ricoperto l'incarico di accampamento allestito al porto Vecchio di Mogadiscio; c'è l'ambasciata italiana.

E poi c'è l'Alc (aviazione leggera dell'Esercito Ndr). Non ci possiamo ritirare nella savana. I nostri soldati vivrebbero questa decisione come un ripiegamento e una fuga. E poi non è vero che a Mogadiscio c'è solo la guerra. Proprio ora vediamo i frutti del nostro lavoro. Ci sono scuole che riaprono. E torna la parola «amarezza». Ed è un fatto che l'ormai lunga esperienza di Mogadiscio dove italiani e americani hanno misurato due strategie diverse ha rivelato anche diversi «filosofie». «Gli americani non si sono ancora accorti che le idee che andavano bene ai tempi del muro di Berlino ora



Il Papa; sopra al centro: militari italiani a Mogadiscio salutano la bandiera; in alto a destra: pattugliamento nelle strade della capitale

Giovanni Paolo II critica nuovamente l'intervento in Somalia, apprezzamento invece per l'Italia Il portavoce Navarro: «Come mai il contingente Onu fu accolto dagli applausi, e ora viene preso a sassate?»

Il Papa: «Una missione ambigua»

Il Papa ha detto ieri che, tramite il suo portavoce, che in Somalia «vengono al pettine certe ambiguità d'origine dell'intervento umanitario». È significativo - ha rilevato il portavoce - che lo stesso popolo che aveva accolto con applausi il contingente dell'Onu, ora gli tira sassi. Apprezzamento per il comportamento dell'Italia. La soluzione dei problemi va guidata dalla giustizia e non dagli interessi.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, in appoggio alla forte condanna della Santa Sede del «massacro» provocato in Somalia dagli americani già espressa da *L'Osservatore Romano*, ha detto ieri, tramite il suo portavoce Navarro Valls, che «l'intervento umanitario è partito con certe ambiguità d'origine che adesso vengono al pettine». Ed ha così spiegato il pensiero del Papa su questo aspetto molto delicato del problema, riferendosi allo scontro in atto tra due strategie, quella degli americani e quella degli italiani pur operando gli uni e gli altri sotto l'egida dell'Onu. «Quando un comando non è chiaro, per cui paesi come l'Italia rimangono in un ruolo subalterno, e se si entra in una lo-

gica di provocazione e di escalation, non so dire dove sia la logica dell'aiuto e quale sforzo si faccia per capirlo». Il fatto è - ha sottolineato il portavoce vaticano - che, come più volte il Papa ha affermato, «la politica o gli interventi, se non sono agganciati ad un valore etico permanente non vanno bene perché diventano un'azione che è satellite dei criteri dell'opinione pubblica che portano ora di qua ora in senso contrario». Un giudizio molto duro nei confronti dell'Onu ma, soprattutto, degli Stati Uniti e, in particolare, del presidente Clinton, il quale, preoccupato di recuperare la sua immagine che si era appannata presso l'opinione pubblica, ha finito per subordi-

razione del portavoce vaticano si spiega perché, in questo momento, le cancellerie guardano con grande interesse alle prese di posizione della Santa Sede in un momento assai delicato per l'Onu e per la situazione internazionale. È per questo che ha voluto ancora sottolineare che, «fino a poco tempo fa eravamo commossi dall'immagine dei bambini che morivano di fame. I bambini continuano a morire di fame ma non ci sono più quelle immagini, bensì quelle degli elicotteri». Come per dire che «l'intervento umanitario» non può prescindere dal dovere etico primario che lo ispira ed è quello di aiutare chi ha fame e bisogno di essere difeso. Giovanni Paolo II - ha riferito Navarro - ha ribadito la sua volontà di recarsi a Sarajevo anche «se al momento non esistono le prospettive». Da ieri, però, è a Roma il Nunzio apostolico a Sarajevo, monsignor Francesco Montersì per riferire sulla situazione a monsignor Tauran. In una intervista alla *Radio Vaticana* ha detto ieri che, forse, «ci troviamo alla vigilia di una nuova fase in Bosnia, anche se sta per partire il contingente dell'Onu».

Dure critiche all'Onu: «Serve una nuova missione» I pacifisti con Ciampi «Restore hope è chiusa»

«Fermare la guerra in Somalia, chiudere Restore Hope per una nuova presenza Onu» È quanto chiede l'Associazione per la pace anche all'Italia perché si attivi presso le Nazioni Unite per il ritiro di tutti i contingenti Unosom. Apprezzamento per le ultime sortite del governo Ciampi. Molte le proposte per una nuova missione centrata sulla ricerca di una soluzione politica del conflitto.

ROMA. «Il nostro giudizio è che questa missione è degenerata ad un punto tale che deve essere considerata chiusa. Il governo italiano deve chiedere all'Onu il ritiro di tutti i contingenti militari e che organizzati da subito una nuova presenza in Somalia». Convocata in tutta fretta una conferenza stampa, l'Associazione per la pace denuncia il drammatico epilogo dell'operazione Restore Hope. Presente anche una delegazione di «parlamentari della pace» (Chiara Ingrao, Giovanni Russo Spena, Chicco Crappa) e Nur Herzl, rappresentante del Comitato per la pace e l'autodeterminazione della Somalia. Un'occasione per puntualizzare la posizione pacifista in un breve documento. Anche se gli avvenimenti incalzano e il braccio di ferro, del tutto nuovo, nelle relazioni Onu-Italia sta imprimendo un'accelerazione, non solo e non tanto, alla ridislocazione delle forze italiane in Somalia ma alla complessa partita politica che si sta svolgendo tra le diverse diplomazie sui compiti e le finalità della missione Onu. Apprezzamento delle ultime sortite del governo Ciampi da parte dei pacifisti italiani. Rimane, per l'Associazione, il punto politico qualificante della richiesta di chiudere del tutto questo capitolo disastroso in terra somala: «rappresaglie, bombardamenti, operazioni che uccidono la popolazione civile non hanno niente a che fare con una presenza dei caschi blu che doveva essere di pace e di interposizione», si

□ V.D.M.